



Una «certificazione» ministeriale fisserà le norme per evitare che l'occupazione dipendente venga mascherata da parasubordinata

Nuove tutele per nuovi lavori

Arriva lo Statuto, niente «licenziamenti facili»

ROMA. Dopo il sindacato dei nuovi lavori (Nidil-Cgil) che ha avuto il suo debutto a Milano mercoledì scorso, sarà la volta dello Statuto dei nuovi lavori le cui numerose bozze stanno per avere una scrittura definitiva. Martedì 12 è previsto l'incontro tra gli esperti di Palazzo Chigi che per conto del ministro Treu hanno lavorato allo Statuto con Cgil-Cisl e Uil. Entro martedì 19, invece, verranno presentati gli emendamenti. Osservazioni dei sindacati ed emendamenti porteranno al testo definitivo che, dunque, è in dirittura d'arrivo.

Uno Statuto che prevederà «tutele» per il lavoro parasubordinato e coordinato e che non affronterà l'argomento «licenziamenti facili» neanche per il Sud, neanche per i giovani sotto i 32 anni, neanche per gli assunti con meno di 2 anni di anzianità.

«L'argomento "licenziamenti" è stato accantonato oramai da oltre 15 giorni - dice il professor Biagi che per conto del ministero del Lavoro ha lavorato allo Statuto - Se il ministro mi dice che l'argomento è in questo momento "improponibile", io non lo propongo». Dunque certificazione ministeriale dei nuovi lavori, tutele su malattie, maternità... che fino ad oggi coprono i lavoratori subordinati e che da domani saranno estese anche a quel popolo del 10% (un milione e 400mila) parasubordinati hanno presentato la domanda all'Inps per aprire la loro posizione contributiva, a quello della ritenuta d'acconto, a quello

del lavoro in affitto. Quattro-cinque milioni di persone tra i 20 e i 65 anni (la punta più alta è tra i 35 e i 40 anni). Un'integrazione alla legge 300, allo Statuto dei lavoratori, non una revisione verso



Roby Schirer

una maggiore flessibilità. Restano, dunque opinioni personali, ma Marco Biagi, consigliere di Treu, difende il suo progetto oramai accantonato: «Resto dell'avviso che, come in altri paesi europei, il datore di lavoro dovrebbe godere di maggiore libertà nello scegliere i giovani che più rispondono alle esigenze dell'impresa - dice Biagi - Già adesso vi sono contratti in cui il primo biennio non prevede forti tutele al fine di mantenere il lavoro. E spesso si creano forme di precariato ben più gravi perché, soprattutto per i nuovi lavori, siamo ancora in assenza di regole». Per Biagi l'ipotesi di una maggiore flessibilità nei licenziamenti, «sempre nel rispetto delle leggi», tiene ad aggiungere, nasce da «un'esigenza oggettiva»: «I contratti a tempo indeterminato - spiega - sono troppo pochi, soprattutto al Sud, perché le imprese hanno paura di non potersi liberare di dipendenti che non ritengono all'altezza dei compiti loro affidati. Questo, tra l'altro, crea un ostacolo oggettivo all'assunzione di altri giovani poten-

zialmente più idonei rispetto all'offerta di lavoro». Abbandonata l'ipotesi contestata dai sindacati, per Biagi il testo dello Statuto dei nuovi lavori varato dalla commissione ha comunque un elevatissimo valore: «Si dà finalmente diritto di cittadinanza - afferma - ai lavoratori parasubordinati, il cosiddetto "esercito del 10%" (riferito al contributo che devono versare). Per quest'area di attività coordinate e continuative che si colloca per le sue caratteristiche tra il lavoro autonomo e quello dipendente - spiega il consigliere del ministro - vengono introdotte tutele relativamente agli infortuni, alle malattie, alle libertà sindacali. Inoltre - aggiunge - si introduce un istituto nuovissimo, quello della certificazione, per cui il ministero del Lavoro fisserà le caratteristiche fondamentali dei nuovi lavori. Si eviterà così il fenomeno del lavoro dipendente mascherato da parasubordinato, causa di sfruttamento e di innumerevoli contenziosi».

Fe. Al.

L'INTERVISTA

Critica la reazione dell'imprenditore, che accusa la Cgil: con loro è difficile discutere

«Ma così vince il sommerso»

D'Amato (Confindustria): nel Mezzogiorno troppe rigidità

ROMA. Millecinquecento dipendenti, 800 dei quali lavorano nel Sud, a Napoli in particolare. E gli altri? In altri paesi europei, in Germania, in Portogallo, in Belgio... dove «c'è più flessibilità e meno tasse». Antonio D'Amato, imprenditore, l'uomo che «impacchetta», tra l'altro, i cibi McDonald's invoca da tempo flessibilità in entrata e in uscita nel lavoro. Se ci fosse, sostiene, si vincerebbe il lavoro nero, piaga del Mezzogiorno, e si svilupperebbero le imprese legali.

La bozza sullo Statuto dei nuovi lavori non prevede maggiori libertà di licenziamento per le imprese del Sud. Lei cosa ne pensa?

«Non avevo molte speranze. E non voglio parlare dello Statuto dei nuovi lavori perché non l'ho letto. Dico però che in via generale maggiore flessibilità in entrata e in uscita è necessaria per le industrie, soprattutto del Mezzogiorno».

Una precedente bozza dello Statuto prevedeva maggiore libertà di licenziamento per le imprese del Sud con riferimento ai neoassunti sotto i 32 anni e con meno di due anni di anzianità...

«Io non penso che sia utile introdurre strumenti di flessibilità limitandoli poi in durata e in età. Io credo che bisogna aprire un dibattito

serio e regolamentare la flessibilità in uscita dal mercato del lavoro. Perché il mercato del lavoro nel Mezzogiorno, essendo poche le imprese emerse, è rigidissimo. Mentre nel Nord chi esce da un'azienda trova immediatamente una nuova occasione in un'altra impresa, al Sud il lavoro è uno per la vita. Questo sclerotizza il rapporto, lo drammatizza. E basta andare a guardare la giurisprudenza, basta guardare quante sentenze si concludono con la reintegra. La flessibilità è necessaria per combattere il lavoro sommerso ed evitare che il lavoratore sia sottoposto a una flessibilità totale e illegale».

Poca possibilità di licenziare uguale lavoro nero?

«Sì, il lavoro nero va combattuto rendendo più sopportabile il costo di sistema. Oggi nei riguardi del sommerso c'è troppa compiacenza, da parte delle autorità e del sindacato. Fanno finta di non esserci, fanno finta di non sapere dove sia, lo tollerano dicendo "meglio lavorare in sommerso che non lavorare affatto". E invece bisogna dare vigore al lavoro legale alleggerendo il peso fiscale ed eliminando rigidità».

Non ci ha spiegato perché lavoro nero e licenziamenti difficili

vanno d'accordo. «Che piaccia o non piaccia diverse imprese di fronte all'opportunità se crescere assumendo personale o

Necessario regolare la flessibilità in uscita dal lavoro

restare al livello in cui sono senza assumere, scelgono la seconda possibilità. Piaccia o non piaccia molte imprese continuano a vivere in maniera critica il rapporto con le rigidità di questo sistema. È stato dimostrato dovunque, negli altri paesi europei, che la flessibilità porta posti di lavoro. Ci sono cicli positivi, ma come oramai vediamo sono cicli di breve periodo, durante i quali le imprese sarebbero disposte ad assumere. Ma non lo fanno perché non sanno quanto il ciclo dura e se que-

sto dovesse essere brevissimo si troverebbero ad avere non solo maggiori costi in investimenti, ma anche maggiori costi in forza lavoro».



Si aspettava, almeno per quanto riguarda il futuro, le nuove assunzioni, maggiore flessibilità?

«Lo chiediamo da tempo. Cisl e Uil sono pronti a discuterne, la Cgil è più rigida. Noi non vogliamo tor-

nare indietro, a quando il datore di lavoro poteva difarsi arbitrariamente della propria forza lavoro. Chiediamo regole che nel pieno rispetto della dignità e della posizione più debole del lavoratore, consentano comunque all'impresa di rispondere con flessibilità ai cicli che si propongono. Come avviene in tutti gli altri paesi».

Lei avrebbe voluto licenziare qualcuno e ha dovuto rinunciare per eccessiva rigidità?

«Per fortuna ci siamo trovati sempre nella situazione favorevole di creare lavoro. Continuiamo a creare centinaia di posti all'anno. Continuiamo ad assumere e a crescere. Ma il peso delle rigidità che abbiamo in Italia ci sta costringendo a spostarci su altri mercati. E questo è un dato di cui soffriamo».

Fernanda Alvaro

MONDIALIZZAZIONE



Papa Wojtyla «Globalizzare ma con solidarietà»

Il Papa è tornato a denunciare il pericolo che la globalizzazione dell'economia produca «gli esteri nefasti dell'esplosione selvaggia degli egoismi privati e di gruppo». «Occorre che alla progressiva mondializzazione dell'economia corrisponda

sempre di più la cultura "globale" della solidarietà, attenta ai bisogni dei più deboli», ha detto il pontefice, ricevendo ieri i membri della Fondazione vaticana «Centesimus Annus». «A nessuno - ha spiegato Giovanni Paolo II - sfuggono i vantaggi che un'economia "mondializzata", ben regolata ed equilibrata, può recare al benessere ed allo sviluppo della cultura, della democrazia, della solidarietà e della pace. Ma è necessario che venga perseguita l'armonizzazione tra le esigenze del mercato e quelle dell'etica e della giustizia sociale. Occorre lavorare per una cultura delle regole che si faccia carico della difesa dei diritti umani in tutto il mondo».

IL CASO

Una crescita costante per la regione britannica

La Toscana guarda al Galles

Vannino Chiti: «Non trascuriamo l'esempio offerto dalla loro Agenzia di sviluppo».

FIRENZE. Quando negli anni Ottanta la scure della politica economica del primo ministro inglese Margaret Thatcher si abbatté sul Galles, in pochi avrebbero scommesso sulla rinascita della regione britannica. La chiusura delle miniere, il popolo dei minatori a casa, il tasso di disoccupazione in crescita. E invece oggi le cifre fotografano una situazione in continua crescita. Economica e occupazionale. Dal 1983 il Galles, 21.000 chilometri quadrati che si affacciano sull'Atlantico, 3 milioni di abitanti, ha ricevuto investimenti per un valore complessivo di 11 miliardi di sterline tramite 1.680 iniziative imprenditoriali che hanno creato o conservato 160.000 posti di lavoro. E ancora: le circa 400 società straniere che hanno scelto il Galles per investire occupano più di 76.000 persone. Una invasione che arriva da tutto il mondo: dalle 54 imprese giapponesi, alle 140 società nordamericane alle 182 europee che comprendono anche 11 ditte di casa nostra, tra cui Pirelli e Candy, per fare un esempio.

Ha voltato pagina il Galles, sia dal punto di vista istituzionale, che da quello economico. Una regione più piccola della Toscana nel decennio che va dal 1985 al 1996 è stata protagonista di una corsa economica dai risultati sorprendenti. Tanto che oggi si parla di prendere a riferimento quel modello per il nostro mezzogiorno. Ma come è stato possibile tutto questo? E a quali costi? Il presidente della Conferenza delle Regioni Italiane, il toscano Vannino Chiti reduce da un viaggio in Inghilterra e nel Galles, sintetizza così le sue impressioni: «Un sistema istituzionale ispirato al decentramento, la semplificazione delle procedure burocratiche, un regime fiscale che favorisce gli investimenti e una maggiore flessibilità del lavoro». Una ricetta che trae origine dalla nascita e dallo sviluppo della Welsh Development Agency, vero e proprio centro motore dell'economia galles. Allo stesso tempo calamita di investimenti e gestore dei processi. Una struttura lontana anni luce dai carrozoni statali. Qualche

cifra aiuta a capire: 338 addetti, sedi sparse in tutto il pianeta. Un bilancio di 159 milioni di sterline.

L'idea che la ispira è semplice quanto banale. Creare in Galles le migliori condizioni possibili per attrarre investimenti stranieri. L'Agenzia è l'unico riferimento a disposizione, punto di ritrovo certo per le aziende a cui assicurare un'assistenza a 360 gradi. Altro punto è la certezza dei tempi. Bastano otto settimane per avere risposte e permessi. E ancora la formazione, che vede l'università come parte integrante dell'Agenzia. Non solo agevolazioni fiscali dunque, ma un quadro di riferimento certo e funzionale. Potrebbe funzionare anche per il nostro mezzogiorno? «Chiaro che le realtà sono diverse, da noi la flessibilità deve essere regolata - dice Chiti - ma senza dubbio lo spunto offerto dall'Agenzia galles non deve essere trascurato». E chissà che tra qualche anno non si possa parlare della nuova frontiera del Sud Italia.

Matteo Tonelli

Dalla Prima

L'Italia in Europa...

trapianti, per un certo verso, sono complementari: un trapianto costa oggi alla collettività 100 milioni, ma se fosse possibile operare regolarmente tutti i pazienti (attualmente ce ne sono 12.000 in attesa), il Servizio sanitario nazionale risparmierebbe circa 3.000 miliardi l'anno.

Ma perché l'Italia delle donazioni naviga in serie C? Forse perché, come scrive Leopardi, «l'egoismo comune necessita e cagiona l'egoismo di ciascuno». Non è per il vizio di gridare «governo ladro!», ma certo la parsimonia e in alcuni casi il rifiuto con cui ci accostiamo al problema della donazione degli organi sono figli dei cattivi esempi. Le ultime tre generazioni sono cresciute sapendo che i distributori di leggi e di codici comportamentali con le parole davano e con le mani intascavano. Le generazioni precedenti hanno dovuto fare i conti con le dittature e con le guerre, tempi in cui era già un problema portare a casa la pelle.

Se ci voltiamo, avvistiamo le

nubi (speriamo sempre più lontane) di una storia gravida di prepotenze e di ruberie che hanno allontanato la gente dai buoni sentimenti avviandola sui sentieri impervi dell'egoismo e dell'individualismo. L'uomo non è poi tanto differente dalle bestie: la solidarietà è una legge della vita animale non meno che la lotta reciproca; è forse meno mansuetudine o alterare la propria. Essere cittadini europei vuol dire anche questo: far cadere antichi tabù, stupidità pregiudiziali, ghetti e piccoli ottimismo provincialista. Dobbiamo imparare a dare agli altri. Almeno ciò che a noi non può più servire. Cosa ne facciamo di un fiammifero spento?

[Francesco Recanatesi]

Lavoro, tempi, democrazia, unità

LA FASE DUE DEL SINDACATO
Agostinelli, Amoretti, Carniti, D'Antoni, Leon, Leone, Marcanaro, Morelli, Panzeri, Rinaldi, Sabatini, Salvati, Terzi, Viafora

Orario, contratti, riforme

SAGGI E DOCUMENTI
Bernardo, Cotturri, De Vittorio, Magno, Mentasti, Podda, Rocard, Salfi

Direttivo Cgil sull'orario. Produzione e riproduzione sociale: il punto di vista delle donne. La legge francese sull'orario. Il Disegno di legge italiano sulle 35 ore



cat 23 e stile
in libreria
abz. L. 60.000
cc post. 2876/5002

trimestrale de a FF-Cc
n. 172/1998
Internet http://www.cgil.it/rlpda_pre.htm